

L'INCHIESTA 1.

Vent'anni dopo che fine hanno fatto idee e protagonisti della lunga stagione dell'estremismo di sinistra in Italia?

Quelli che inseguirono la rivoluzione

■ Estremismo, massimalismo, radicalismo. Ipotesi rivoluzionaria, contrapposta a centrismo, a moderatismo. Potrebbe apparire sbagliato, vecchio, fuori moda, oggi che molto ci si affaccia a espungere gli «ismi», riflettere su quelle posizioni teoriche che venivano da lontano (dalla tendenza del movimento comunista internazionale emersa dopo la Prima guerra mondiale, tendenza che guardava ai «consigli» operai, non all'esperienza centralista del bolscevismo, come base per la costruzione di società socialiste) e furono riprese a partire dagli anni Sessanta dai gruppi radicali della «nuova sinistra».

Furono riprese in una pratica di massa dopo il Sessantotto da ragazzi che si ribellavano al tempo della crescita, dei consumi e alla partitura della democrazia italiana. Si ribellavano anche alla sinistra, intesa come partiti, organizzazioni collettive, rappresentanza, istituzioni. Contro, dunque, una società vissuta come ottusa, chiusa, soffocante. Ci si mosse di conseguenza. Andarono, alcuni, fino in fondo. Fino a giocarsi interamente in quella sorta di esperienza mistica. Comunque estrema. Altri, invece, avrebbero scelto di camminare sul terreno delle istituzioni contestate; altri ancora tornarono alla ricerca. Si misero sul terreno della comunicazione.

Noi siamo tornati sulle orme lasciate da chi cambiò pelle nella certezza di cambiare la società. Torniamo a rifletterci perché quell'ipotesi fece da fondamento a una delle ultime avventure collettive della politica italiana. Era successo venti anni fa. Come ci ripensano, venti anni dopo, i protagonisti di allora?



Potere Operaio il nucleo d'acciaio

LETIZIA PAOLOZZI ROBERTO ROSCANI

■ ROMA. Per più di vent'anni, Potere operaio, familiarmente Potop, è stato inimitabile. Appetito, intoccabile. Schedato come un gruppo di barba che tentò di mettere a ferro e a fuoco l'Italia. In realtà, quel gruppo, i suoi dirigenti, marciavano sulle gambe di giovani arroganti (un gruppo di «rivoluzionari di professione», un giornale, un forte insediamento a Roma ma anche a Torino, Milano, Bologna, Padova, Marghera, Gela insomma dov'erano le fabbriche), i quali si sentivano «teoricamente» fortissimi. «Avevamo capito tutto» assicura Toni Negri, uno degli «esuli» degli anni di piombo (tra le opere ultime uscite, una raccolta di saggi su «Spinoza sovversivo»; un libro sul «Potere, costituente» mentre in Usa sta uscendo «Il lavoro di Dioniso», critica alle teorie postmoderne dello Stato, scritto assieme a Michael Hardt), uno dei tanti che ha trovato rifugio a Parigi.

«Aveva davvero capito tutto Potop? Proviamo a verificarlo. Se è vero che successe un fenomeno strano: quei ragazzi e quelle ragazze, apparvero simpatici come una palla di golf perduta (la frase appartiene allo scrittore hard-boiled, Raymond Chandler). Ragazzi e ragazze il cui lessico si ispirava all'operaismo di alcune riviste primi anni Sessanta, da «Quaderni rossi» a «Classe operaia» (tra i collaboratori Mario Tronti, Alberto Asor Rosa, Toni Negri, Rita Di Leo).

Un operaismo che aveva avuto il sapore della curiosità intellettuale. Dopo il Sessantotto sostituito dalla scoperta di una pratica di massa. Giavano nei pressi di Potere operaio Massimo Cacciari, ora sindaco di Venezia, oppure Paolo Mieli, ora direttore del «Corriere della Sera», oppure Franco Piro, ora raggruppato alla Camera di una sessantina di irredenti craxiani. Ma l'elenco di nomi dice poco, forse rassicura soltanto un po'. Rassicura questa società che non vuole ammettere debiti di alcun tipo.

Contiguità col terrorismo?
Per Mario Tronti (il suo «Operai e capitale» rappresentò una sponda forte, un vero livre de chevet) quel gruppo fu «il più alternativo, il meno assimilabile dal sistema di mediazioni culturali e politiche». A riprova, un pensiero che ha «continuato a camminare senza piccolezze né mediocrità». Replica, tra l'interrogativo e l'ironico, un altro leader di Potop, Franco Piperno, che adesso insegna



Manifestazione di Potere Operaio a Milano; in alto conferenza stampa a Roma di Franco Piperno e Oreste Scalzone

Fisica all'università di Roma: «Vogliamo spiegare la repressione con il freddo della teoria piuttosto che con il caldo del cuore? Io non nego di aver commesso degli errori, ma è stato in una fase di passione civile intensa». Dunque, Piperno era «in buona fede».

Buona fede? Per la giustizia italiana, il gruppo dirigente di Potere operaio fin dal Sessantotto, pensò, mise mano, guidò, alla maniera di un nudo cello d'acciaio, e concepì il progetto della lotta armata in sostanziale «contiguità» con le Brigate rosse. Ma il termine giudiziario di «contiguità» ci porta fuori strada, il problema è storico-politico: ci furono quadri che finirono nella lotta armata, ci fu un linguaggio eccessivo. Almeno, a leggere la chiusa dei volantini o documen-

ti: «Armiamoci, compagni» mentre l'inno di Potop recitava: «Stato e padrone, fate attenzione. Nasce il partito dell'insurrezione». Analisi finissime sulla forza-lavoro, termini come «ceto politico» o «territorio», che sono entrati nella memoria collettiva dove hanno costruito il loro nido e, accanto, quel linguaggio spinto all'estremo. Estremista, appunto. Violento, anche? Piperno: «Non siamo ipocriti. C'è un elemento di violenza implicito nella politica: Potere operaio non se l'è nascosto. La libertà dei cittadini si basa sempre sulla loro disponibilità a rischiare per la libertà e non sarà certo una legge a difenderla. Senza la riscoperta di quell'elemento, il gruppo non avrebbe avuto un carattere sovversivo». Carattere sovversivo. Unito, però,

al culto e primato dell'organizzazione. Perché sì, quando il movimento, tutto, dopo il Sessantotto, si aggruma, si articola, si ridivide, riemerge anche la vecchia idea di avanguardia politica, di comparto molto ristretto e molto avanzato (alla maniera della Terza Internazionale) che, prendendo delle iniziative, è capace di portarsi dietro il grosso del movimento. Il magistrato Calogero drizzò le orecchie. «Affabulò, dilata la nostra forza» (Piperno). E costruì il suo Teorema.

Tutti gli «ismi»
Ma i guai non vennero solo da scelte terminologiche. Né dalla contestazione, pur dura, ai valori sui quali la sinistra, il Pci, avevano costruito le loro fortune: dal compromesso storico, inteso da Negri come

«il tentativo di riportare l'Italia agli equilibri della vecchia Yalta», al discorso sull'austerità dell'Eliseo con la sua etica «triste, mortificante». No. I guai dovevano venire dalle non poche ambiguità del gruppo. Anzi. I guasti peggiori li procurò il neoleninismo e gli altri «ismi» che alludevano alla conquista dello Stato, seguito dai corollari della dittatura proletaria, lotta armata e insurrezione.

Queste cose le ricorda Alberto Magnaghi, ordinario di Pianificazione del Territorio a Firenze, tre anni di carcere, sempre per via del Teorema. A spiegazione porta il dato che, nell'organizzazione «non avevamo altri occhiali e riproducevamo una forma-partito tradizionale». I fraintendimenti «sbavarono»; sull'analisi, sulla valutazione politica. «Per Potere operaio il Sessantotto, in luce la prima rivoluzione postindustriale, diventò l'ultima rivoluzione operaia».

Non bastò, dunque, la lucidità nel mettere a nudo la polarizzazione tra operai e capitale. Non bastò che nascesse a quel punto il concetto di città-fabbrica; il rifiuto, di fronte al totale sradicamento urbano, di quel modello di sviluppo che avrebbe portato da Metropolis, al decentramento produttivo, al localismo delle identità. E quel localismo delle identità, nelle mani della Lega, sarebbe diventato pratica sociale selvaggia e mostruosa.

Non bastò, anche se in questo campo le esperienze hanno un valore, la fioritura di centri sociali autogestiti, la comunicazione comunicante del movimento delle radio. L'ammissione di Magnaghi è che rimase nell'ombra la questione della prospettiva; del «cosa» produrre. «Per noi non era chiaro il fine», confessa Piperno. Non consideriamolo affare da poco. Soprattutto in una situazione, tra il '69 e il '72, in cui ci si immergeva nel leninismo, negli orpelli attribuiti a una immaginifica Terza Internazionale.

Settembre Settantesette, Magnaghi ha ancora davanti agli occhi l'immagine di «quella» Bologna. Centomila donne, infermieri napoletani, giovani dei centri sociali fuori dal Palazzetto

delo Sport dove cinquemila dirigenti, il ceto politico dei gruppi, giocano a chi avrà l'egemonia su quella società. Dopo Bologna gli spazi si chiudono. E dalla spirale lotta armata-anni di piombo, resterà fuori solo il movimento femminista.

Intanto, sta cambiando il contesto sociale e produttivo. A velocità inaudita. «L'illusione del grande sviluppo capitalistico», commenta Tronti, finisce presto. E muta il soggetto operaio. Dimenticare l'autunno caldo? La spinta operaia si esaurisce. Nell'Ottanta, con i 35 giorni alla Fiat, già lotta «difensiva». L'Italia, seguita Piperno, va «in una direzione diversa da quella che noi speravamo ma credo che questo succeda sempre». A scomparire è proprio quel soggetto, l'operaio-massa, sul quale Potere operaio aveva costruito la sua analisi.

La «Cavalleria rossa»
Asor Rosa: «Potop non si è integrato, cosa che in forme spregiudicate è avvenuto per Avanguardia operaia e Lotta continua». Del gruppo rimane (lo dimostrano riviste come «Luogo comune», «DeriveApprodi», Riff Raff, Diverse ragioni) un senso di appartenenza culturale a un ambito di analisi che non perde le sue motivazioni. Per spiegarci: quanti e quante condivisero quell'esperienza non si sono pentiti. O sventuti. Senza trasformarsi in una lobby, hanno scelto «correntemente l'esodo» (Negri). E Piperno si affida al tempo, giacché proprio con il passare degli anni, «gli oggetti dell'attacco vengono nobilitati».

Allora, le idee di Potere operaio? A tentare un paragone visivo, quel gruppo potrebbe richiamare il quadro di Malevic «Cavalleria rossa». Una fila di cavalli, di figurine che galoppavano a briglia sciolta all'inseguimento della rivoluzione. Una rivoluzione collocata su una linea di orizzonte - Terra promessa, abitata dall'operaio massa, poi dall'intellettualità di massa - sempre rinviata, sempre sottratta.

(1. continua)

DALLA PRIMA PAGINA

Una pressione estrema

Altri territori della Bosnia, sottratti alla luce dei riflettori, sono altrettanto colpiti. È soprattutto vero che l'impotenza della comunità internazionale (ma in primo luogo dell'Europa, posto che voglia esistere), la nostra (nostra, perché di governi e di popoli) incapacità di compiere i sacrifici necessari per agire come polizia internazionale - che, se necessario, impone condizioni di sicurezza, ma si fa sempre carico dei diritti delle popolazioni colpite - è stata cinicamente sfruttata dalle parti contendenti che pensano di procacciarsi un ulteriore vantaggio su un campo di battaglia esteso ai campi di gioco, alle file per il pane, agli stessi cimiteri.

È tutto vero. Eppure, ancora una volta, inesorabilmente, ci troviamo di fronte ad un bivio tra un'altrettant'cinica rassegnazione, una passività politica e diplomatica che può

anche prendere la forma di azioni spettacolari ma inconcludenti o, invece, un impegno fermo, determinato, conseguente per liberare Sarajevo dall'assedio. Per questo è un bene che sia sconfitta la logica della rappresaglia, gli attacchi aerei intesi come forma di retribuzione immediata degli autori dei crimini più recenti. È più urgente fermare i responsabili che punirli. È importante che soprattutto l'Amministrazione Clinton, sottoposta a pressioni che privilegiano mezzi cruenti ma effimeri, abbia rifiutato questa logica e abbia preferito elaborare, soprattutto in collaborazione con il governo francese, un piano che prevede l'allontanamento delle armi pesanti da Sarajevo ed il loro raggruppamento con modalità controllabili dalle forze dell'Onu.

Ma ciò non basta. Perché la fine dell'assedio di Sarajevo costituisca

l'inizio di una svolta è necessario non allentare ma intensificare gli sforzi diplomatici in tutte le sedi, a cominciare dalla stessa Sarajevo collocata sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Se non fosse stato preceduto da un'infinità di accordi analoghi, alla vigilia di decisioni impegnative, per poi essere altrettanto puntualmente disattesi, quello concluso tra i vertici militari serbi e musulmani per un cessate il fuoco apparirebbe un segnale promettente. Tutti, non solo chi sente acutamente e vede i rischi di bombardamenti difficilmente circoscrivibili, preferiscono una svolta negoziata che, però, richiede la collaborazione anche di chi ha finora preferito la logica delle armi. Per questo il fine, che è quello di far cessare la strage a Sarajevo, non può essere subordinato ai mezzi che, in ultima analisi dovranno essere determinati dagli assediati stessi. Se costoro fossero confermati nel loro scetticismo sulla fermezza dell'Onu e della Nato, ogni soluzione negoziata sarebbe definitivamente preclusa.

Ma ciò non basta. Perché la fine dell'assedio di Sarajevo costituisca



Silvio Berlusconi
«Caro amico ti scrivo / così mi distraigo un po' / e siccome son molto lontano / più forte ti scrivo...»
Lucio Dalla, L'anno che verrà

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editore spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Giovanni Mola, Claudio Montalto, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Ubaldo Severi, Bruno Solari, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23, tel. 06/809061, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 241 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 156 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3399
Certificato n. 2476 del 15/12/1993